

Lungo le peripezie migratorie di cinque donne poschiavine

SAGGI / Partendo da una misteriosa fotografia d'epoca, Silva Semadeni, nei panni di appassionata ricercatrice storica, ripercorre le avventure personali, famigliari e professionali di alcune sue antenate in un affresco inedito e paradigmatico

Matteo Airaghi

Il paradosso la fa sorridere. Di quel sorriso contagioso, sincero e meravigliosamente retico che tante volte le abbiamo visto regalare con empatia e umanità a chi si ferma a parlare con lei. Eppure la considerazione, ironica ma non troppo, altro non è che un complimento ad una personalità che già tanto ha fatto per il nostro Paese, per la causa femminile e per quella grigione italiana: vuoi vedere che il meglio, Silva Semadeni, lo teneva pronto per questa seconda parte della sua esistenza instancabile ed entusiasmante? Una battuta sorta spontanea a caldo poco dopo una presentazione pubblica del suo illuminante saggio *Le cinque ave. Storie di donne poschiavine dell'Ottocento* (edito dalla stessa Società Storica Val Poschiavo) con cui l'ex consigliera nazionale grigione torna alla sua primigenia passione per la Storia, ripercorrendo la vita di cinque donne (sue ave, direttamente legate da vincoli famigliari) che in pieno Ottocento dovettero lasciare le pendici del Salsalbo per cercare fortuna in giro per l'Europa. E se il volume, di per sé ricchissimo di spunti, fotografie d'epoca (sono quasi quattrocento),

Già da metà Settecento caffettieri e pasticceri valposchiavini gestiscono eleganti locali in tutta Europa

Le donne, subordinate, seguono gli uomini nei lunghi viaggi ma mantengono stretti rapporti con la valle natia

notizie, curiosità e suggestioni non può che lasciare sbalordito anche il più accademico dei lettori, ecco che la scintilla da cui scaturisce lo rende ancora più irresistibile e affascinante per un osservatore contemporaneo. Quasi che si trattasse di un giallo, questa poderosa ricerca, che ha portato la Semadeni per tre anni in giro per l'Europa sostenuta soltanto dal paziente marito engadinese Ruedi Bruderer, nasce dalla curiosità dell'autrice per una misteriosa (ma ora non più tale) fotografia un po' sbiadita in mandorlata nella sua vecchia cornice che l'ha ossessionata per tutta la vita. Ritrae cinque donne di tre generazioni diverse vestite a festa (qui a fianco le vediamo nell'originale con lo sfondo completo e il nome del fotografo italiano che le ritrasse, probabilmente a Poschiavo intorno al 1884) sono le antenate (o meglio le ave come tutti i retici traslando in lingua la tradizione preferiscono dire) della Semadeni ma questo lo sappiamo soltanto adesso.

Tra Spagna e Danimarca

E lo sappiamo grazie alla meticolosa indagine, al ricco materiale iconografico, alle informazioni raccolte in Danimarca, in Svizzera, in Italia e in Spagna e a svariati documenti (annunci nei giornali locali, pagine di corrispondenza, registri scolastici, certificati di battesimo e di morte, attestati, contratti, estratti di bilancio, album di famiglia, disegni e schizzi) che raccolti dalla pronipote e spiegati nel contesto storico evidenziano le disparità politiche e sociali tra uomo e donna rimaste tali fino a pochi decenni fa. E ora sappiamo che quelle cinque ave si chiamavano Orsola Lardelli-Lardelli (1816-1890), Angelina Olgiati-Lardelli (1840-1890), Leonita Jochum-Olgiati (1860-1935), Eugenia Semadeni-Olgiati (1863-1929), Angelina Pozzy-Olgiati (1869-1956), la bisnonna proprio della nostra Silva, l'unica delle



Le cinque ave: tre sorelle, la loro madre e la nonna, ca.1884.

Le cinque ave
Storie di donne
poschiavine
dell'Ottocento

Silva Semadeni
Editore: Società Storica Val Poschiavo
Pagine: 338
Prezzo: Fr.42.-



cinque ad imparare una vera professione, quella di sarta. La loro vita esemplifica la vita di tante altre che in vario modo hanno contribuito al benessere della famiglia tanto all'estero come in patria. Se l'attenzione vien puntata principalmente sulla donna è, fra l'altro, per colmare una lacuna storica e per rendere loro giusta luce. Non meraviglia quindi che con la vita dei caffettieri e pasticceri, attivi in Spagna nel 1891 in ben 50 sedi, si presenta anche quella delle «cafetare» nei ruoli di moglie, madre, casalinga, educatrice e impiegata come fu per quasi due secoli. Il contesto è quello dell'emigrazione gri-

gione «specializzata» in mezza Europa che tuttavia l'autrice descrive partendo dalla sua dinastia famigliare. E non lo fa soltanto utilizzando il particolare per ragionare sull'universale ma pure attraverso la lente inedita (e a giusta ragione tanto cara a Semadeni) dello sguardo femminile e «al» femminile mettendo a fuoco la condizione della donna di ieri e in un certo senso quella di oggi.

Silva Semadeni illustra la loro quotidianità tra lavoro e diritti, tra piacere e sofferenza, tra speranza e sconforto: ognuna rappresentante di un'esperienza unica e comune nello stesso momento. Grazie a queste indicazioni è più facile spostarsi con le rispettive famiglie da Copenaghen a Pamplona, da Vigo a Poschiavo e constatare che nonostante le molte cose che le accomunavano (origine, condizione borghese, confessione riformata, terra d'accoglienza e attività) esse hanno avuto, per fatalità o per altre circostanze, fortune diverse. Siamo ancora, è opportuno ricordarlo, in un periodo storico fortemente ancorato alla tradizionale dottrina della sottomissione della donna rispetto all'uomo e della definizione del femminile soprattutto in funzione dei ruoli familiari, temi condivisi e ben radicati nella società patriarcale e religiosa del tempo. Per legge le donne sottostavano ai mariti - situazione cambiata in Svizzera solo nel 1988 - e dovevano disporre di notevoli capacità di adattamento alle nuove realtà. Eppure quelle cinque ave, madri, figlie, sorelle e spose, con la loro dignità, coraggio e spirito di sacrificio rappresentano l'inizio di quel radicale processo di emancipazione femminile che ha fatto la Storia moderna del nostro Paese e che grazie a tante donne forti, come quelle cinque migranti poschiavine e come la loro fiera discendente, ancora aspetta di scrivere l'ultima e più importante pagina di un percorso lento e faticoso.

Scioperano gli autori, Hollywood si blocca

STATI UNITI /

Hollywood si blocca per la prima volta in 15 anni. Dopo varie e ripetute minacce Writers Guild of America (WGA), il sindacato degli sceneggiatori americani ha infatti indetto ieri lo sciopero contro gli studi di produzione e di distribuzione di film, serie e programmi televisivi dopo il mancato rinnovo del contratto triennale della categoria nonostante quasi due mesi di contrattazione. Il blocco dei 10.000 sceneggiatori iscritti al sindacato - secondo i media americani - avrà una ricaduta su più di 800.000 lavoratori dello spettacolo, bloccando le produzioni di serie e film e le redazioni di programmi tv come *Jimmy Kimmel Live* o *The Tonight Show starring Jimmy Fallon*. L'ultimo sciopero a Hollywood era stato 15 anni fa: anche allora furono gli scrittori di cinema e tv a paralizzare l'industria cinematografica più ricca e prolifica del mondo per 100 giorni, tra la fine del 2007 e l'inizio del 2008. Uno sciopero che costò agli Studios circa 2 miliardi di dollari. «Il comitato di negoziazione della WGA - si legge nella nota firmata dai rappresentanti che hanno condotto la contrattazione - ha trascorso le ultime sei settimane a negoziare con Netflix, Amazon, Apple, Disney, Discovery-Warner, NBC Universal, Paramount e Sony sotto l'egida dell'Alliance of Motion Picture and Television Producers (AMPTP). Nel corso della trattativa, abbiamo spiegato come le pratiche commerciali di queste società abbiano ridotto drasticamente i nostri compensi e i nostri diritti d'autore e, quindi, minato le nostre condizioni di lavoro». I punti della discordia sono i salari, i diritti d'autore e il lavoro di scrittura che precede l'effettiva produzione, spesso non retribuito.

I secoli d'oro della Ravenna capitale, fra tradizione latina e novità cristiana

STORIA / La studiosa britannica Judith Herrin analizza gli equilibri dell'impero romano d'Occidente

Per lo storico H. W. van Loon Ravenna, nel 400 d.C., era «più importante» della New York di oggi: era la capitale dell'impero romano d'Occidente, ospitava un'enorme guarnigione e una base navale e il suo porto stentava a soddisfare esigenze civili e militari. Dal 402 alla metà del 700 fu crogiolo d'incontri e fusioni di popoli, cerniera fra l'impero romano in disfacimento e i successori. Il groviglio di popoli, lingue, religioni, invasioni, battaglie, cambi di alleanze, tradimen-

ti, spionaggi, vendette, omicidi per ragioni politiche durante uno dei periodi più turbolenti dell'antichità è descritto magistralmente dalla storica inglese Judith Herrin. Crollava l'immenso impero e sorgevano poteri in continua lotta per motivi territoriali e per controversie fra ariani e cattolici. La storia aurea di Ravenna comincia nel 402, quando l'imperatore Onorio vi trasferì la capitale dell'impero d'Occidente da Milano, troppo esposta alle invasioni dal Nord. Ravenna, circondata da palu-

di e fiumi, era facile da difendere. Al seguito dell'imperatore andarono un enorme apparato amministrativo, legioni, mercanti, studiosi. Non fu una tarda civilizzazione romana ma l'emergere di un nuovo mondo. Ad Oriente c'era il mondo bizantino con capitale Costantinopoli, ad Occidente un impero frutto dell'esperienza romana e dell'energia barbarica, di cui Ravenna fu la capitale. Nella seconda metà del 500 divenne un centro medico d'eccellenza, con scuole che insegnavano in greco e in

Dal 402 d.C. la città si trasformò in un crocevia di creatività che travalicò gli aspetti politici e militari

latino. Il mosaico della Ravenna imperiale è senza eguali. La sua funzione era estetica, religiosa e politica: esprimeva la profondità della fede e la maestà imperiale. I mosaici ador-

navano pavimenti, absidi e pareti. La Herrin si sofferma su due personaggi della Ravenna capitale, Galla Placidia nel 400 e Teodorico un secolo dopo. Galla nacque a Costantinopoli, e il padre, l'imperatore Teodosio, la mandò in Occidente. Nel 402, all'età di dieci anni, si trasferì con la corte a Ravenna, dove passerà gran parte della vita. Dal 425 al 438 amministrò la vita civile ed ecclesiastica. Cattolica, s'adoperò a realizzare la convivenza fra cattolici ed ariani, che a Ravenna potevano frequentare le loro chiese e praticare il loro culto. Durante la reggenza di Galla la città consolidò il ruolo di maggior centro commerciale, religioso, amministrativo, edilizio, architettonico dell'area adriatica. Con Teodorico, un secolo più tardi, Ravenna diverrà il centro ariano più importante dell'impero. Il trilinguismo di Teodorico (greco, latino e gotico) facilitò i rappor-

ti con Roma e Costantinopoli. Uno scritto anonimo del 550 lo descrive come un «uomo di grande distinzione e di buona volontà verso tutti. Pur essendo ariano non assalì mai la religione cattolica», tanto più che la madre Erelieva s'era convertita al cattolicesimo. L'imperatore Carlo Magno, dopo la visita a Ravenna nel 787, si propose di trasferire dall'Italia nella sua capitale Aquisgrana archi, capitelli, colonne, marmi, un saccheggio che papa Adriano gli consentì a Ravenna e altrove. Una volta finita la cattedrale, voleva portarvi i mosaici di San Vitale. Morì prima di realizzare l'infamia. La chiesa di Aquisgrana, nella Seconda guerra mondiale, fu rasa al suolo. Fortuna ha voluto che i mosaici siano rimasti a Ravenna. **Arnaldo Benini**

Judith Herrin, Ravenna. Capitale dell'impero, crogiolo d'Europa. Rizzoli. Pagg. 612, € 28.